

Salvatore Muscolino
Wittgenstein al fronte

Ludwig Wittgenstein partecipò alla Grande Guerra per ragioni non del tutto assimilabili a quelle di tanti, la maggioranza, degli intellettuali europei del tempo. Membro dell'alta aristocrazia viennese, Wittgenstein era una figura inquieta, sofferente, caratterizzata già durante l'adolescenza da una sensibilità che gli faceva apparire i suoi coetanei come figure appartenenti a "un mondo spaventoso".¹

Come ci racconta la sorella, allo scoppio della guerra Wittgenstein corse ad arruolarsi come volontario perché a causa di una operazione di ernia era stato dichiarato inabile al servizio militare e questa circostanza rinforza l'opinione di Hermine secondo la quale il fratello volesse andar in guerra non soltanto per difendere la patria, ma per ragioni diverse legate anche alla volontà di non svolgere soltanto un lavoro di tipo intellettuale.²

Prima dello scoppio della guerra, Wittgenstein aveva deciso di trasferirsi in Norvegia alla ricerca di quella solitudine necessaria per portare a termine le proprie ricerche sulla logica iniziate a Cambridge. Benché molto giovane, infatti, Wittgenstein era già molto stimato soprattutto da Bertrand Russell. Questi nutriva grandi speranze per il talento del giovane studioso austriaco e per i suoi potenziali contributi alla logica e pensava che il viaggio in Norvegia fosse una totale pazzia e che Wittgenstein, addirittura, si sarebbe prima o poi suicidato.³

Una mente geniale ma assai instabile, quella di Wittgenstein, che allo scoppio della guerra intravede la possibilità di poter trovare se stesso, il modo di poter diventare una persona diversa. Gli studi di filosofia e di logica compiuti a Cambridge e il breve soggiorno in Norvegia dove si era trasferito l'8 ottobre 1913 non erano riusciti infatti a placare quel conflitto interiore che lo agitava e che riguardava il suo rapporto con il mondo e con i suoi simili: tanto la cultura aristocratica viennese quanto l'ambiente accademico di Cambridge gli imponevano una lotta lacerante tra le necessità dell'etichetta e del conformismo e il bisogno di esprimere la propria individualità.

È interessante ricordare come, nel periodo direttamente precedente allo scoppio della guerra, Wittgenstein condivide con gli intellettuali del *Jungwien* il rifiuto delle pomposità tipiche della cultura decadente dell'impero asburgico. Le simpatie verso questi intellettuali si concretizza il 4 luglio del 1914 quando, a seguito della cospicua eredità ricevuta alla morte del padre, Wittgenstein scrive una lettera a Ludwig von Ficker, direttore della rivista *Der Brenner*, impegnandosi a donare 100.000 corone da distribuire ai giovani talenti bisognosi di sovvenzioni economiche.

Un ruolo chiave nella maturazione interiore del giovane Wittgenstein è stato svolto senza dubbio da Karl Kraus. Quasi sicuramente grazie all'influsso della sorella maggiore Gretl, l'intellettuale di famiglia, Wittgenstein conosce l'opera di Kraus che notoriamente ha un ruolo fondamentale nel dibattito culturale austriaco a cavallo dei due secoli. La rivista satirica *Die Fackel*, fondata da Kraus nel 1899, costituisce senza dubbio un punto di riferimento per Wittgenstein come per tutti i viennesi.⁴

Certamente le battaglie di Kraus, caratterizzate negli anni da una finalità più morale che di politica spiccia, influenzano Wittgenstein e ne spiegano l'ossessione per il "perfezionamento interiore" come unica strada per il miglioramento della società.⁵ Tuttavia, a differenza di Kraus che rimane, caso isolato, contrario alla guerra, Wittgenstein, dopo un primo tentativo di fuga in Norvegia o in Inghilterra, decide di arruolarsi come volontario. Sebbene gli sia estranea qualunque "passione" di tipo nazionalista, come accade ai molti in preda a una sorta di isteria collettiva, affronta e valuta l'evento della guerra *esclusivamente* in relazione alla sua personale situazione esistenziale.

¹ Cfr. H. WITTGENSTEIN, *Mio fratello Ludwig*, in L. WITTGENSTEIN, *Conversazioni e ricordi*, trad. it., Neri Pozza, Vicenza 2005, p. 18.

² *Ibidem*

³ Cfr. R. MONK, *Wittgenstein. Il dovere del genio*, trad. it., Bompiani, Milano 1991, p. 98.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 23-24 e 113.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 24. Sul tema del perfezionamento interiore non bisogna dimenticare anche l'influsso di O. Weiniger, *Sesso e carattere* (cfr. A. G. GARGANI, *Introduzione a L. WITTGENSTEIN, Diari segreti*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1987, p. 38).

Sperando, addirittura, di essere trasferito subito in prima linea rimane deluso quando scopre di essere stato assegnato a un semplice lavoro di pattugliamento su un barcone a vapore, il *Goplana*. In effetti, negli appunti personali che ci sono pervenuti, non c'è traccia di un'effettiva partecipazione di Wittgenstein alle operazioni militari soprattutto nella prima fase della guerra anche se sono presenti, in forma diffusa, diversi riferimenti alle notizie provenienti dal fronte riguardo all'andamento delle operazioni.

Leggendo i diari personali che Wittgenstein ci ha lasciato, soprattutto nella prima parte, è possibile seguire quello che si può definire una sorta di cammino interiore che influenza il suo lavoro intellettuale fino a quando riesce finalmente a completare la stesura del famoso *Tractatus logico-philosophicus* che pubblicherà poi nel 1921.

Fin dai primi mesi della sua esperienza militare, Wittgenstein appare molto turbato e con gli stessi problemi relazionali che lo accompagnano dai tempi della scuola.

«Ne succedono tante che un giorno sembra lungo quanto una settimana. Ieri sono stato comandato di servizio al riflettore di una nave che abbiamo catturato sulla Vistola. L'equipaggio è una banda di farabutti! Nessun entusiasmo, incredibile rozzezza, stupidità e malvagità. Dunque non è vero che la grande causa comune nobilita *necessariamente* l'uomo».⁶

I suoi commilitoni costituiscono per Wittgenstein il principale "problema" da affrontare per mantenere un equilibrio interiore senza il quale rischia in ogni momento di sprofondare. In un appunto del 25.8.1914, descrive il suo stato d'animo inquieto e tormentato a seguito di un episodio accaduto con il resto dell'equipaggio:

«Non posso continuare a scrivere. È stato terribile. Ho capito questo: in tutto l'equipaggio non vi è neanche una persona decente. Come mi dovrò comportare in futuro di fronte a simili fatti? Devo semplicemente sopportare? E se non volessi? Allora dovrei vivere in una continua lotta. Che cos'è meglio? Nel secondo caso distruggerei sicuramente me stesso. Nel primo forse no. Mi si profilano tempi enormemente difficili, perché mi sento del tutto perduto e abbandonato, come quando andavo a scuola a Linz. Solo una cosa è necessaria: essere capaci di osservare tutto ciò che ti accade. CONCENTRARS! Dio mi aiuti!»⁷

Dai *Diari* si ricavano molte osservazioni interessanti per comprendere l'evoluzione dei pensieri e dei sentimenti di Wittgenstein. Per esempio, apprendiamo che legge scritti vari di Tolstoj, Nietzsche, Emerson che lo accompagnano nelle sue riflessioni sul senso della vita e su come affrontarla. Leggendo queste pagine si ha la chiara sensazione che Wittgenstein concepisca il rapporto con il mondo in maniera dualistica, quasi gnostica, perché in tante occasioni egli contrappone lo *spirito* alla *carne* o l'*interiorità* all'*esteriorità*. Addirittura, in un appunto del 29.7.1916, Wittgenstein paragona se stesso a una *bestia* perché confessa che talvolta non riesce a pensare ad altro che a bere, mangiare e dormire.

Insomma, in questo conflitto lacerante, egli si ostina a "ricercare" quella *parola liberatrice* (21.11-2014) necessaria per superare il *problema principale* che lo affligge (29.9.14).

Come ho accennato prima, se c'è un qualcosa che assilla Wittgenstein e che non gli permette di compiere reali progressi tanto nel lavoro quanto nella vita privata è sicuramente la difficoltà a creare legami stabili con coloro che lo circondano. L'ultimo appunto contenuto nei *Diari* è particolarmente emblematico a questo riguardo: «Circondato di volgarità. Fra non molto dovrei essere rimandato nelle retrovie, al quartier generale. E sono felice. Sono circondato da volgarità. Dio mi aiuterà».⁸

Considerate queste difficoltà relazionali, Wittgenstein abbraccia con grande entusiasmo il trasferimento in un'officina di artiglieria nel dicembre del 1914. Nonostante l'evidente

⁶ L. WITTGENSTEIN, *Diari segreti*, cit., pp. 52-53 (appunto del 15.8.1914).

⁷ *Ivi*, p. 55.

⁸ *Ivi*, p. 118.

miglioramento “emotivo” rispetto all’incarico precedente (adesso, per esempio, ottiene come alloggio una piccola stanza tutta per sé), il suo lavoro intellettuale non compie significativi passi in avanti sia per gli impegni di lavoro sia per una generale insoddisfazione verso il proprio cammino interiore. Come osserva opportunamente Ray Monk, la freddezza e il distacco manifestato verso la propria famiglia, che è costretto contro la sua volontà a rivedere durante le vacanze natalizie 1914-1915, “fanno pensare alla determinazione di evitare intrusioni nella propria vita più intima, anche per il timore che, in caso contrario, si vanificassero i progressi sulla via della conoscenza e della padronanza di sé realizzati nell’esperienza di vita militare”.⁹

Le difficoltà relazionali con i suoi compagni e le sofferenze che ciò gli comporta costituiscono per Wittgenstein uno stimolo continuo a riflettere sul valore della religione cristiana da lui considerata in questo periodo come l’unica “via sicura per la felicità”.¹⁰ Tuttavia, il suo dramma interiore sembra dipendere dal non riuscire a far propria questa prospettiva religiosa per come egli la intende. Nel 7.3.1915, Wittgenstein appunta quanto segue:

«Sono consumato dalle circostanze contrarie. L’intera vita esteriore, con tutta la sua volgarità, mi travolge. Ed io, internamente, sono pieno d’odio, e non riesco a fare entrare in me lo spirito. Dio è l’amore. – Mi sento come una stufa che ha bruciato tutto, piena di scorie e di fuliggine».¹¹

Nell’inverno del 1915, Wittgenstein riprende a lavorare sui temi della logica e addirittura in una lettera nell’ottobre di quello stesso anno informa Russell sulla sua volontà di sottoporgli un manoscritto, una volta organizzato in modo sistematico, prima di procedere alla pubblicazione. Sulla base delle notizie disponibili, se Wittgenstein, seguendo il suggerimento di Russell, avesse pubblicato subito il manoscritto senza perdere troppo tempo nella revisione, avrebbe pubblicato un testo molto simile, per certi versi, a quello che sarà poi il *Tractatus*.

Tuttavia, le cose procedono diversamente e nel corso del 1916 Wittgenstein ha modo di apportare diverse modifiche al testo sollecitato, tra le altre cose, dall’esperienza reale del fronte dove viene inviato alla fine del marzo di quello stesso anno.¹²

Wittgenstein si unisce alla VII armata austriaca schierata sul fronte meridionale, lungo il confine rumeno e l’idea di toccare con mano la possibilità della morte lo infiamma convinto che “solo la morte dà significato alla vita”.¹³ A queste idee, come ho già osservato prima, è completamente estraneo qualunque impeto nazionalistico o guerrafondaio, perché, ancora una volta, Wittgenstein avverte una netta frattura tra se stesso e i suoi compagni, prima che con il nemico. Così come non esita a manifestare il proprio disappunto, altrettanto è lieto di riconoscere semplici gesti di gentilezza che danno, forse, un senso, a quello che accade:

«La gente che ho intorno mi fa schifo, contro la mia volontà. Spesso essi mi appaiono come smorfie, più che come uomini. Una volgare marmaglia. Non li odio, però mi fanno schifo. Oggi, è stato di grande allerta. Il mio comandante è molto gentile con me. Penso allo scopo della vita. Ciò è ancora quanto di meglio riesca a fare. Dovrei essere più felice. Oh, se il mio spirito fosse più forte!!! Che Dio sia con me! Amen».¹⁴

Oltre ai *Diari segreti*, esiste anche un secondo *corpus* di appunti di tipo più etico-filosofico in cui è presente tutt’una serie di materiali che confluiranno o ispireranno le proposizioni del *Tractatus*. In questi materiali è possibile ritrovare tante espressioni divenute poi famose come “l’etica è

⁹ R. MONK, *Wittgenstein. Il dovere del genio*, cit., pp. 128-129.

¹⁰ L. WITTGENSTEIN, *Diari segreti*, cit., p. 88.

¹¹ Ivi, p. 101.

¹² Cfr. R. MONK, *Wittgenstein. Il dovere del genio*, cit., pp. 137-140.

¹³ L. WITTGENSTEIN, *Diari segreti*, cit., pp. 111-112.

¹⁴ Ivi, p. 115.

trascendentale”, “su ciò che non si può pensare neppure si può tacere”, “il senso della vita, cioè il senso del mondo, possiamo chiamarlo Dio”...¹⁵

Certamente, insieme alle difficoltà relazionali che lo caratterizzano durante il periodo al fronte, alcuni episodi accaduti durante il conflitto contribuiscono in misura particolare ad accrescere la sua insoddisfazione nei confronti della filosofia tradizionale e a “cercare” qualcosa di diverso che riguardi non solo la teoria filosofica ma piuttosto la verità della vita, cioè, in ultima istanza, la verità su se stesso.

Mi riferisco in particolare a due eventi: la perdita di una mano da parte del fratello, noto e promettente pianista, avvenuta all'inizio della guerra e la morte dell'amico David H. Pinsent rimasto ucciso l'8 maggio 1918. Alla notizia riguardante il fratello, Wittgenstein osserva: “Com'è terribile! Quale filosofia potrà mai superare un fatto del genere?”. Nel caso di David, il dramma e la sofferenza sono talmente grandi che Wittgenstein in un primo tempo è addirittura sull'orlo del suicidio. Infatti, nell'estate del 1918, suo zio Paul lo incontra durante il congedo concesso fino a settembre come ricompensa per il valore mostrato in battaglia. Wittgenstein è distrutto sull'orlo di suicidarsi e lo zio riesce a convincerlo a seguirlo a Hallein, dove ha modo così di completare il *Tractatus*. Probabilmente questo profondo stato di turbamento dipende proprio dalla notizia (appresa per lettera il 6 luglio) della morte dell'amico al quale decide così di dedicare il *Tractatus*.¹⁶

Qualche parola conclusiva sul *Tractatus* mi sembra utile per mostrane il legame strutturale con l'esperienza al fronte. Come si intuisce leggendo la *Prefazione* dello stesso Wittgenstein, il valore complessivo dell'opera riguarda quel *problema principale* che lo attanaglia da sempre. Le proposizioni conclusive del *Tractatus*, quelle cioè dedicate all'etica e al senso della vita, sono quelle più importanti e affascinanti che spiegano il significato delle indicazioni contenute nella *Prefazione*. Wittgenstein con la pubblicazione di questo trattato si convince di aver risolto tutti i problemi della filosofia anche se ammette di essere cosciente di “quanto poco valga l'essere questi problemi risolti”.¹⁷

Per concludere, non si può ignorare il profondo senso “religioso” delle riflessioni di Wittgenstein tanto nei *Diari* come nel *Tractatus*. Se, negli anni della guerra, la fede cristiana, è considerata come una sorta di “rimedio per l'anima” ed è concepita tramite l'interpretazione ascetica, assai particolare, di L. Tolstoj, negli anni successivi fino alla morte, Wittgenstein, pur non potendo definirsi in alcun modo un “credente”, continua a mostrare però una certa sensibilità nei confronti del Cristianesimo.

Ricordo che esiste un appunto molto bello risalente al 1940 dove, utilizzando, forzandola, un'espressione del teologo cattolico Karl Rahner, ritengo si “respiri” una sorta di “cristianesimo anonimo” che appare in tutta la sua forza proprio se messo a confronto con le idee contenute nei *Diari* redatti durante la guerra dove gli “altri” sono “considerati” un ostacolo al raggiungimento dell'equilibrio interiore:

«Nessun grido d'aiuto può essere più forte di quello di un uomo *singolo*. Oppure nessuno sconforto può essere più grande di quello in cui può trovarsi un singolo essere umano. Un uomo quindi può trovarsi in una situazione di bisogno estremo e aver bisogno di estremo aiuto. La religione cristiana è solo per colui che ha estremo bisogno di aiuto e dunque solo per chi prova un estremo sconforto [...] Chi, invece di chiudersi in se stesso, in una situazione siffatta riesce ad aprire il suo cuore, accoglie il rimedio nel suo cuore. Che apre così il proprio cuore a Dio in confessione contrita lo apre anche per gli altri. Perde con questo la sua dignità di uomo importante e diventa come un bambino. Senza gradi, cioè, dignità e privilegi di fronte agli altri. Aprirsi di fronte agli altri lo si può solo per una sorta particolare di amore. Che riconosce, quasi, che siamo tutti bambini cattivi. Si potrebbe anche dire che l'odio fra gli uomini deriva dal fatto che ci isoliamo gli uni dagli altri. Perché non vogliamo che l'altro scruti dentro di noi, perché non è bello ciò che vi si offre allo sguardo. Si deve certo provare vergogna del proprio intimo e continuare a provarla, ma non ci si deve vergognare di

¹⁵ Cfr. rispettivamente L. WITTGENSTEIN, *Quaderni 1914-1916*, in L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, trad. it., Einaudi, Torino 1998, pp. 224, 231 e 217.

¹⁶ Cfr. R. MONK, *Wittgenstein. Il dovere del genio*, cit., pp. 147 e 158-159.

¹⁷ L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., p. 24.

esso di fronte agli altri. Non si può sentire uno sconforto maggiore di quello di un singolo essere umano. Perché lo sconforto più grande è quello di un uomo che si sente perduto».¹⁸

Leggendo queste righe non è inverosimile pensare che si celi anche qui una riflessione autobiografica tanto in riferimento alla famosa “confessione”¹⁹ quanto al periodo della guerra ma, più in generale, a tutta la sua vita. Se, in base al passo riportato prima, la chiave di una vita felice risiede nell’amore, cioè in un’apertura integrale verso gli altri, probabilmente il non essere riuscito a realizzare pienamente questa prospettiva esistenziale rende poco credibili le parole di Wittgenstein sul letto di morte: “Dica loro che ho avuto una vita meravigliosa”.

¹⁸ L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, trad. it., Adelphi, Milano 1980, pp. 89-90.

¹⁹ Cfr. F. PASCAL, *Wittgenstein. Un ricordo personale*, in L. WITTGENSTEIN, *Conversazioni e ricordi*, cit., pp. 57-62.